

L'EUROPA NON PUÒ PIÙ RESTARE SOLO UNA UNIONE ECONOMICA

di Adriana Cerretelli

su Il Sole 24 Ore del 16 novembre 2021

Quanto e quando l'Europa riuscirà a colmare l'enorme divario tra integrazione economica e sfilacciamento politico, due mondi paralleli che da decenni vivono separati in casa, trascurando volutamente i rischi di possibili corti circuiti tra loro nel pianeta pervasivo dell'interdipendenza globale?

Mai come in questi giorni si colgono in modo plastico pericoli e guasti di un'Unione "sciancata": le sue soddisfacenti performance economiche e vaccinali, migliori di quelle di Stati Uniti e Cina, sono oscurate dall'attacco ibrido della Bielorussia di Lukashenko che le scaglia contro la bomba umana dei migranti sulla sensibilissima frontiera balticopolacca insieme alle manovre militari con la Russia di Putin. La stessa Russia che prima chiude e poi apre i rubinetti del gas facendo salire i prezzi alle stelle pur di accelerare la messa in funzione del Nord Stream2 (che appesantirà la dipendenza Ue già al 40% dell'import totale). La Russia che ammassa truppe a ridosso dell'Ucraina, tanto da allarmare la Nato con la denuncia ad alta voce ieri del suo segretario generale, che già aveva messo in guardia Minsk dalle reiterate provocazioni anti-Ue e Nato.

Tra le rassicurazioni di Putin sulle forniture di gas smentendo le minacce di Lukashenko, le sue profferte di mediazione nel conflitto con l'Europa, le decisioni di quest'ultima di inasprire le sanzioni contro regime di Minsk, compagnie aeree e agenzie di viaggio mediorientali coinvolte nel traffico dei migranti, sul quale lo stesso Lukashenko pare in odore di marcia indietro come Turchia e Irak, sembrerebbe che la crisi possa avviarsi a soluzione. Sembrerebbe.

E sarebbe più che urgente perché il miracolo economico europeo in atto, fatto di rimbalzo dagli abissi del Covid ma ancora di più dalle aspettative dei colossali investimenti Ue, finanziati per la prima volta con debito comune, in riforme, nuove infrastrutture verdi e digitali, una costosissima rivoluzione industriale di portata epocale, non ha certo bisogno di aggiungere ai rischi inflazione, debito, penuria di energia e chip sulla sua strada, quelli

geopolitici: instabilità e tensioni alle frontiere, intimidazioni da zar, sultani e dittatori vari incoraggiati dalla sostanziale impunità cui si espongono.

Ma perché integrazione economica sì e politica sempre no? Non che la prima sia stata poco sofferta e faticosa nelle rinunce collettive. Solo che le sirene di mercati e mercanti, la logica dei tornaconti più immediati e generalizzati hanno finito per vincere dubbi e resistenze. Che pure persistono, se ancora la zona euro manca di fondamentali tasselli integrativi.

Fallita l'Europa della difesa nel lontano 1954, ceduta la sovranità sulla moneta negli Anni '90, l'integrazione politica pare affetta da un blocco mentale alimentato da nazionalopportunisti vari e tanti vuoti ma ricorrenti blabla. Niente politica estera comune, di sicurezza e difesa, migratoria né energetica. Il rischio guerre è rimosso, il pacifismo resta il marchio di fabbrica con lo scudo Usa e Nato comunque in azione (fino a quando?). Poi c'è il respiro corto delle politiche Ue dei 27, ostaggio di sondaggi quotidiani e periodiche verifiche elettorali. La pigra ignavia del benessere meglio distribuito in Europa che altrove. Le diffidenze reciproche mai superate tra Stati spesso ultracentenari.

Fatto sta che in politica non esiste senso della causa comune né spirito di bandiera a 12 stelle. E così l'Europa resta il gran corpo amorfo della geopolitica mondiale in subbuglio. Nemmeno la sua battaglia giusta per il clima riesce a fare la differenza nel negoziato globale. Invece il primo potente o anche "signorotto" che passi, vicino o lontano dai suoi confini, può metterla con le spalle al muro.